

«Due mesi di paura veri eroi i parenti di chi non c'è più»

LA RESPONSABILE: «EVITATE SOFFERENZE A 140 PAZIENTI CHE NON CE L'HANNO FATTA»

Marcello Pollastri
marcello.pollastri@libertaitalia.it

«Mai più, mai più». Lo ripete tre volte nell'intervista: «Spero di non rivivere mai più quelle terribili settimane. Due mesi di paura, di angoscia per i nostri cari, per i colleghi ammalati, per i pazienti...». Fa una pausa, poi chiede. «Me la prometteva una cosa?».

Quale?

«Che stavolta non scriverà che noi medici e infermieri siamo degli eroi. Non li siamo. I veri eroi sono i famigliari dei pazienti che hanno sopportato lutti e dolore con grande dignità. Noi siamo esseri umani che hanno scelto questo mestiere e che cercano di dare il massimo, ognuno con il suo carico di emotività. Ma per carità, non fateci passare per eroi».

Come altri, la scelta di vita che ha fatto la dottoressa Raffaella Berté è quella di essere un medico. Oggi ricopre il ruolo di responsabile dell'Unità operativa Cure Palliative dell'ospedale di Piacenza. E insieme ai suoi colleghi - medici, infermieri e operatori sanitari - vive quotidianamente una realtà se possibile ancor più complessa, fatta di sofferenza e di morte. La viveva prima che il coronavirus irrompesse nelle nostre vite, la vive oggi che questo maledetto virus si è portato via 800 nostri concit-

tadini. Forse si può fare l'abitudine a tutto, ma non al dolore causato da un distacco.

Dottoressa Berté, sono passati due mesi dall'inizio dell'emergenza. Cosa ricorda di quella fine di febbraio quando arrivavano in ospedale tanti malati di coronavirus?

«Ho in mente i miei colleghi in prima linea, quelli del Pronto Soccorso, i rianimatori, gli intensivisti. Si sono trovati di fronte una situazione allucinante con pazienti con polmoniti molto gravi che arrivavano a ondate. Difficile da descrivere».

Il vostro lavoro in ospedale come è cambiato?

«E' cambiato dal 9 marzo. Da



Un papà che dice alla figlia: "Ti dò un bacio". Non la rivedrà più»



A qualcuno manca l'happy hour? Un insulto ai tanti ancora oggi malati»

quando a mio avviso la direzione generale ha avuto un'idea vincente: quella di adibire un reparto per le cure di fine vita. Un modello unico in regione che ha meritato una pubblicazione su un'importante rivista di medicina. E' il modello di un ospedale che non ha pensato solo alla parte intensiva, ma anche a chi non ce la poteva fare. Non ha lasciato solo nessuno. E noi in cuor nostro speriamo di aver alleviato il dolore di pazienti e famigliari anche solo in minima parte».

A voi toccava un compito particolarmente gravoso.

«Purtroppo in ospedale arrivano tanti pazienti in condizioni talmente gravi, con il Covid che aveva già aggredito il 50% dei polmoni, che non c'era più uno spazio terapeutico che potesse essere efficace. Quando arrivavano da noi spesso erano già in coma e non coscienti».

Significa che non avevano più alcuna speranza di restare in vita?

«Purtroppo sì. Il Covid è una malattia che può condurre alla morte, specialmente in certi soggetti più fragili come gli anziani con altre patologie. Per alcuni di questi pazienti veniva così deciso un percorso palliativo e non intensivo (non venivano intubati, ndr)».

Come venivano assistiti questi pazienti?

«Venivano ricoverati nel reparto emergenza sanitaria 3 con una équipe, da me coordinata, composta da medici specialistici: chirurghi, urologi, otorini, dermatologi etc. Qui si procedeva a terapie finalizzate a placare l'agitazione e la dispnea derivanti dalla mancanza di ossigeno».

Quanti pazienti avete ricoverato?

«Dall'inizio sono stati 140 che purtroppo non ce l'hanno fatta».

Dottoressa oggi Piacenza conta quasi 800 decessi provocati dal coronavirus. Che effetto le fa?

«Per noi è un numero sconvolgente. Chi lavora come me nelle cure palliative è abituato a confrontarsi quotidianamente con la sofferenza e con la morte. Però finora ci eravamo sempre confrontati in modo diverso. Abbiamo sempre costruito dei progetti assistenziali con i pazienti e le loro famiglie. In questo caso invece noi non conosciamo i pazienti e abbiamo dovuto chiamare i parenti. Sicuramente le nostre non sono cure palliative in senso classico, ma cure di fine vita che in tutti i casi hanno evitato loro la sofferenza».

Avete curato solo anziani o anche giovani?

«Abbiamo avuto anche pazienti sotto i 60 anni già molto malati. Ma non fa differenza. Quando una persona rischia la vita, non importa l'età».

Avete temuto di non farcela?

«Sì. Dal 20 febbraio a fine marzo è stato un continuo di ricoveri. Ripenso a quando certi giorni entravano in reparto 12 pazienti e ne morivano 10, giorni in cui siamo stati in ospedale anche 14 ore».



Dal 9 marzo scorso l'Unità di cure palliative dell'Ausl si occupa dei pazienti Covid che, data la loro gravità, si avviano alla fine della vita

C'è stato un caso che l'ha colpita particolarmente?

«Per la verità più di uno. Un giorno, quando il reparto era quasi vuoto, abbiamo fatto entrare due famigliari che hanno potuto salutare il loro caro. Un'altra volta siamo riusciti a far parlare un padre al telefono con la figlia che non sapeva più dove fosse. Le ha detto: "Non preoccuparti, sono in un posto dove mi trattano bene, ti mando un bacio lunghissimo". Mi ha colpito che fosse il padre a rincuorare la figlia. Poi purtroppo se ne è andato. Come tanti».

Ora la situazione in ospedale com'è?

«Guardi, anche adesso abbiamo ancora molti pazienti che stanno male, che sono in Rianimazione, in hospice oppure a casa. Spero che i decessi si riducano, ma ci sono ancora tanti ammalati».

In questi ultimi tre giorni si sono registrati ancora più di dieci decessi al giorno. Cosa dobbiamo attenderci nei prossimi giorni?

«Non so dire perché la curva dei decessi non si cali. So però che ogni giorno qualcuno ci lascia. Che sia uno, dieci o quindici resta sempre molto doloroso, soprattutto quando vedi che muoiono anche colleghi e dei giovani. Eppure penso che fuori la percezione della gente non sia corretta».

In che senso?

«Quando sento che a qualcuno manca l'happy hour è un insulto a chi sta male. Sarà un sacrificio stare in casa e non fare jogging, ma ci sono momenti nella vita in cui vanno fatti dei sacrifici. Chiedere un ritorno alla normalità quando c'è ancora tanta gente che soffre qui non mi fa stare bene».

Avete paura di una nuova ondata?

«Certo. Spero di non rivivere mai più una cosa del genere. Abbiamo convissuto mesi con la paura: per i nostri cari, per i colleghi, per i pazienti. Davvero, mai più».